

Copenaghen, un esile speranza che rischia di essere sprecata

di

Davide Rossi

Segretario generale SISA

www.sisascuola.it – sisascuola@libero.it

Si apre il vertice di Copenaghen sullo stato del pianeta. Disastroso, come disastrose si preannunciano le conclusioni del vertice. Sette miliardi di persone nel mondo, nel 1930 eravamo solo due miliardi, dovrebbero imporre un obbligo a immaginare relazioni solidali, eppure sembra che la cultura della contrapposizione e dello sfruttamento del lavoro e dell'ambiente procedano con una intensità inarrestabile e planetaria. Alle tensioni sociali si sommano i disastri ecologici che stanno per diventare una catastrofe irrimediabile. Governi e multinazionali pagano profumatamente tecnici, esperti e professori perché con brillanti articoli per i più importanti quotidiani della terra contestino e neghino quelle che giudicano appunto come le tesi apocalittiche degli ambientalisti. Purtroppo basta, anzi già dieci anni fa bastava, leggere l'ampia documentazione raccolta da Lester Brown del World Watch Institute di New York - annualmente aggiornata e pubblicata - per rendersi conto di come ad esempio l'acqua sia prossima ad esaurirsi, o meglio sia incapace di riprodursi data l'intensità dei consumi e di come il grano non riesca più ad essere prodotto in quantità sufficienti per soddisfare la richiesta mondiale. Se vogliamo salvare la terra dobbiamo ripartire dalla solidarietà e dall'uguaglianza, dalla pari dignità tra tutti gli esseri umani. La riflessione ecologica non è più rinviabile. La situazione è quella che ha illustrato il presidente dell'ONU Ban Ki Moon nella sessione plenaria di settembre delle Nazioni Unite: la terra nei primi nove mesi dell'anno ha esaurito le risorse a disposizione, ovvero quelle che è in grado di produrre in dodici mesi. Siamo in palese sovraconsumo, ovvero, le capacità rigenerative dell'ecosistema non reggono il livello di sfruttamento, l'esaurirsi delle riserve fossili e il limite di produttività delle terre coltivabili e dei mari pescabili è stato raggiunto in nove mesi, in poche parole abbiamo un 25% di troppo di consumi, ma per noi occidentali la percentuale è ben più alta, un 25% che o eliminiamo, o sarà lui ad eliminare in tempi brevissimi la vita come l'abbiamo conosciuta fino ad oggi sul pianeta. Noi, sette miliardi, l'attuale popolazione mondiale, ovviamente gli europei più dei cittadini del Sud del pianeta, abbiamo consumato in soli nove mesi grano, frutta, energia, acqua, che dovremmo far bastare per dodici. Stiamo quindi, in questi tre mesi finali dell'anno 2009, consumando le scorte e l'anticipo di produzione di quanto verrà prodotto dalla terra nel 2010. Ovviamente se si continua di questo passo non vi sarà più la possibilità di sopperire alle richieste di consumi e il mondo, incapace di rispondere a richieste tanto impraticabili, sarà teatro di guerre per l'accaparramento delle risorse e, già prima, diverrà del tutto arido per l'ipersfruttamento intensivo dei terreni, dell'acqua e dei mari, nonché per l'inquinamento a tutti i livelli compreso quello inaridente degli OGM, come spiegato da Vandana Shiva. Ad aggravare tutto poi la logica mercificante che fa del cibo non un prodotto per vivere, ma un prodotto da vendere e poco importa poi se finisce nell'immondizia, come il 50% del pane sfornato ogni mattina a Vienna, tutti se ne fregano e non valutano la lotta agli sprechi come una battaglia prioritaria, politica, culturale, sindacale.

Il passaggio della popolazione cinese dalla scodella di riso al piatto di carne genera, a fronte della circostanza che un bovino consuma giornalmente quantità di granaglie pari a quattro esseri umani, la scomparsa definitiva di qualunque forma di scorta alimentare nel settore. Come immaginabile non potrà certo l'Occidente, che ha teorizzato per mezzo secolo l'espansione dei consumi, spiegare o imporre ai cinesi che potrebbero tornare alla scodella di riso perché solo i cittadini dei paesi ricchi avrebbero diritto alla bistecca. Questo è neocolonialismo e la stagione del neocolonialismo, una forma di perpetuazione dell'imperialismo con altro nome, è finita. Le nazioni emergenti, Cina, India, Brasile, le nazioni dell'Alleanza bolivariana in Sudamerica, non hanno più alcuna intenzione di accettare forme di sudditanza o di scambio diseguale. La straordinaria rielezione di Evo Morales in Bolivia è la conferma di un pensiero e di un metodo che avanzano nel rispetto del pianeta e di tutte le donne e gli uomini che lo popolano.

Affermare queste verità documentate non è fare del catastrofismo ma è leggere la realtà, con la convinzione che siano immaginabili percorsi possibili. L'eolico, il solare e la bicicletta contro il surriscaldamento del pianeta, lo scioglimento dei ghiacci una volta perenni e le mutazioni climatiche. Tale quadro internazionale, preoccupante sotto tutti gli aspetti, non deve infatti indurci al pessimismo sterile, alla commiserazione o al senso di colpa fine a sé stesso. Occorre immaginare nuove modalità d'azione, nuove analisi, nuove prospettive, nuove strategie, per le quali è indispensabile un approccio ecologico e sociale, solidale e universale, perché i problemi o si risolvono insieme e subito o non si risolvono. A noi, cittadini del mondo il dovere di imporlo all'agenda mediocre dei politici.

Si tratta allora e prima di tutto di liberare il nostro immaginario personale e collettivo, che è stato colonizzato con abilità e spregiudicatezza da coloro che controllano, tuttavia sempre più precariamente, le leve globali dell'economica e della comunicazione, quindi dai sistemi politici occidentali che, pronti a qualunque compromesso o capriola, si sono immediatamente e da tempo venduti pur di poter restare, seppur con un ruolo marginale e non più decisionale, tra i privilegiati della terra.

Dobbiamo liberarci da un modo di pensare schiavo del consumismo, in cui esistiamo se compriamo quello che la televisione ci dice. Il nostro compito è allora quello della decolonizzazione dell'immaginario, della riappropriazione, reale e materiale, della sfera emotiva e immaginativa, quindi della cultura, della formazione e costruzione dei saperi, del tutto nuova e che quindi sia capace di destrutturare il nostro io colonizzato, per costruirne uno nuovo, libero, capace di stare bene con sé stesso, capace di benessere, a partire da una lettura autentica e una interpretazione conseguente del mondo che ci è circostante. Il mondo ha poche possibilità di salvarsi. Non agire per provarci è una forma criminale, seppure non immediatamente cruenta, di uccidere il futuro.

7 dicembre 2009